

## COPERTI DA GASOLIO

2 ottobre 2013, Misurata. Jamila si risveglia da un torpore inquieto. Osserva il mare davanti a lei: meravigliosa distesa d'acqua, copia di un cielo dall'intensa tonalità di blu. Con il pensiero lo interroga, gli chiede come sarà il futuro. Cerca la stessa ingenuità negli occhi degli altri profughi, ma li trova carichi di preoccupazione. La sua empatia la spinge ad afferrare la mano destra di sua madre Mandisa e quella sinistra di suo padre Qaahir, ottenendo il conforto sperato. Insieme si avviano verso un'imbarcazione malandata dalle modeste dimensioni, lunga circa venti metri, e si aggiungono al resto della folla. Aspettano che salgano tutti, non hanno fretta, non sbuffano, rispettano i sogni altrui e l'attesa è scandita dal silenzio. Finalmente il peschereccio parte e qualche sorriso sembra comparire sui volti macilenti dei compagni di viaggio di Jamila. Lei, intanto, fissa ancora l'acqua, mentre la sua mente vola. Ricorda con straordinaria accuratezza ogni dettaglio, ogni ostacolo del faticoso percorso, durato due anni, che l'ha portata lì, in Libia. Le ritornano in mente le trincee dell'Etiopia, gli spari, i bossoli scarichi tra i fili d'erba, le assicurazioni di Mandisa in svariate occasioni, il coraggio e la grinta dimostrati da Qaahir in Sudan, le fughe dai militari e qualche sua rara lacrima versata per la paura. Tra tanto dolore, si fa spazio un ricordo di un profumo agrodolce, che subito collega alle spezie del mercato di Asmara. Jamila proviene proprio da lì. Affiorano alla memoria i piccoli bazar della città, le sue strade strette e spesso sabbiose, le fronde avvizzite delle palme dove era solita ripararsi dalla calura nelle mattinate estive. È proprio lì che Jamila ha trascorso i suoi primi dieci anni di vita, durati forse troppo poco, tra un inchigliù e le corse sfrenate nei campi insieme ai suoi amici. La mattina dava una mano in famiglia, aiutava la madre con la tessitura, poi, finita la sua magra razione di enjera e hilbet, si precipitava entusiasta verso una vecchia macchina malandata e abbandonata da anni accanto a dei barili vuoti e arrugginiti. Quello era il punto di ritrovo per la compagnia della ragazzina, insieme a cui ha trascorso momenti di serenità e spensieratezza, che ora sembrano soltanto una lontana e irripetibile reminiscenza. Jamila è cresciuta prima del tempo, li ha abbandonati e con loro Asmara. La situazione era insostenibile: torture e maltrattamenti dilagavano ormai ovunque e il lavoro era scarso, pesante e malpagato. Aumentavano i membri dell'esercito, forzati a farne parte, ma diminuivano la libertà, la scelta autonoma, i partiti di opposizione, uno stile di vita dignitoso. Ora il pensiero di Jamila accarezza la sagoma di un ragazzo esile, dagli occhi scavati, la fronte madida di sudore e le gote solcate da leggere rughe. È Taamir, suo fratello di 17 anni, partito da solo, quattro anni prima del resto della famiglia, per sfuggire all'obbligo di servizio militare eritreo. La sua terra era antica e dilaniata dai soprusi e lui così giovane e ambizioso, il governo che lo rappresentava era tiranno, marcio per l'egoismo e lui coraggioso e sognatore, i suoi parenti erano stremati ed emaciati e lui scappò via per loro, per offrire loro la vita che meritavano. Non si ebbero sue notizie per svariati mesi, a tal punto che un angoscioso timore iniziava ad insediarsi nella testa dei genitori di Jamila, ma non nella sua. La speranza albergava nel suo animo ed era certa che Taamir aveva raggiunto l'Europa, che presto avrebbe sentito sue notizie. Non ebbe un dubbio nemmeno per un secondo, non per suo fratello, perché le aveva sempre e solo offerto certezze, desideri tramutati in realtà. Il suo fisico asciutto, le sue gambe mingherline potevano trarre in inganno, ma lei in cuor suo sapeva che era forte e ce l'avrebbe fatta, avrebbe raggiunto l'altro continente. Il tempo le diede ragione. Taamir era vivo, si era trovato un umile lavoretto manuale in Italia, che lo faceva sentire finalmente libero. Molto spesso mandava dei soldi al resto della famiglia. Grazie a questo aiuto economico, è stato possibile il viaggio di migliaia di dollari per Jamila e i suoi genitori. Ora stanno per raggiungerlo. Sul peschereccio nessuno chiude gli occhi, neanche i neonati. Restano ammutoliti, come se avvertissero una sorta di sacralità in quella situazione e non volessero violarla. La figura della barca prosegue in

silenzio tra le onde del mare per svariato tempo, lasciando dietro di sé una scia, quasi come se volesse tracciare un'impronta temporanea della propria esistenza. Jamila, intanto, si è appisolata. Sono giorni che non dorme e fissare insistentemente la luna piena ha favorito la sonnolenza. Si sveglia di soprassalto, poiché i bambini piangono e la gente urla per il panico. Le grida risuonano alle sue orecchie come forti lamenti, si stropiccia gli occhi e, ancora stordita, vede delle fiamme. Qaahir con una stretta vigorosa prende subito la mano della ragazzina incredula e frastornata, con l'altro braccio stringe al suo fianco la moglie e le chiede con la sua tipica voce ferma e decisa di allontanarsi, di seguire il resto della gente. Le persone si fanno spazio tra la folla a gomitate, senza preoccuparsi del male recato ad una donna o ad un bambino, strepitano, corrono senza sosta. Jamila è sulle spalle del padre, si gira e dà uno sguardo fugace alle fiamme, ormai alte più di lei.

Quell'immagine resta indelebile nella mente della giovane donna. Il tempo sembra fermarsi. I profughi sono statue di cera dalle espressioni sofferenti. Una luce abbagliante proviene dalla parte opposta a cui tutti sono diretti. Illumina i loro volti, distorce le loro ombre. La silhouette di una rete da pesca consunta sembra una prigioniera e un bimbo viene allontanato dal seno della madre che lo stava allattando, per scappare via tra le sue braccia. Le lingue di fuoco hanno il colore del berberé e Jamila ha subito nostalgia della sua amata Eritrea. Ritornano il tempo e la velocità. Continua la corsa disperata della gente, che va accalcandosi in una zona del peschereccio ormai colma. Si avverte una leggera pendenza, poi sempre più forte. L'incendio si estende, una forza trascina senza differenze tantissime persone, altre decidono di tuffarsi. L'imbarcazione gira tre volte su se stessa, lasciando cadere in acqua la famiglia. Qaahir nuota senza sosta con le sue donne sulle spalle, si concede un respiro affannoso e affaticato tra una bracciata e l'altra. La maglia è aderente al suo corpo provato dalla fatica e permette d'intravedere il suo torace contrarsi. Lascia scendere Mandisa e sua figlia e stringe loro le mani. Continua ancora per svariati minuti, poi la malnutrizione e lo sfinimento lo cedono all'acqua. Esala il suo ultimo respiro in maniera sicura e si abbandona agli abissi. Jamila è confusa e non realizza cosa sta succedendo, lo vede andar via in maniera improvvisa, togliendo le sue dita dalle nocche nodose al polso. Cerca di dare uno sguardo giù, tra le onde, ma l'unica cosa che riesce a scorgere sono le costole del corpo deperito di suo padre. La ragazzina resta immobile tra le braccia di Mandisa, che urla disperata. Dopo qualche secondo un suo grido di dolore si alza al cielo, abbraccia la mamma e le lacrime le rigano il viso. Una ad una si uniscono al mare. Il sale che incontra il sale. Alle sue spalle, il peschereccio cola a picco. Sono le 04:38. Il sole quel giorno non sorgerà per quelle due donne nell'acqua gelida.

3 ottobre 2013, ore 9:10, Lampedusa. Un'imponente struttura bianca si affaccia sul mare, quasi come un miraggio. Il contrasto con la pelle scura dei profughi la fa sembrare candida e luminosa in quella macchia di blu. Tra facce sconvolte, tristi, gioiose, si riconoscono quelle addolorate di due africane. Sembrano estraniati dal gruppo, nonostante si trovino nel bel mezzo di una folla, in attesa di entrare nel centro di primo soccorso ed accoglienza. Due ore prima erano state notate e caricate su una nave della Guardia Costiera, insieme a tanti altri ragazzi. Alcuni erano nudi, altri coperti da gasolio. Si dimenavano in mare senza sosta, agitavano le braccia al cielo, si aggrappavano a delle bottigliette di plastica come salvagente, chiedevano aiuto e molti l'avevano trovato grazie a dei pescatori della zona. Davano una mano piangendo, si davano da fare, cooperavano con loro, porgevano loro delle coperte e tentavano di ospitare quanti più profughi possibili sulle loro imbarcazioni. I soccorritori erano un faro di umanità, di solidarietà in quel mare di tragedia. Si spogliavano dei loro abiti per vestirli, li pulivano dallo sporco, chiamavano i soccorsi, chiedevano a tutte le altre barche di assisterli e queste erano arrivate immediatamente, mosse da un comune spirito di generosità. I rifugiati ringraziavano in lacrime, tenevano le mani giunte e abbracciavano i

loro salvatori, consapevoli della fortuna nell'aver incontrato persone dall'animo così nobile. Jamila e Mandisa entrano nell'edificio, dove vengono identificate e fotografate con un numero. Compilano dei documenti, poi con le dita rigate dall'acqua, le stesse che usavano per la tessitura, accettano del latte caldo e un panino da una donna sorridente. È un bel sorriso, non uno di quelli di circostanza, ma sentito. Esprime comprensione, partecipazione al dramma, la volontà di voler superare insieme quell'ostacolo immane, che è il lutto. Quella signora non gli porge solo del cibo, ma una compagnia, una speranza, che rinnova il desiderio iniziale di scappare via dalla cattiveria dell'uomo. Li chiamano così: barconi della speranza. Trovano il bene che è nell'uomo, che è lì, intrinseco nella sua natura, nella sua anima, ma che spesso fatica ad emergere. Incontrano volontari ed assistenti e ad ogni loro parola il cuore si riscalda, ogni ferita sembra guarire e la mente si inebria di buoni propositi, di buone azioni. È questo il ruolo della solidarietà: donare conforto, sentirsi meglio con se stessi, generare altro bene, creando un legame di fiducia e dialogo. Jamila, per un momento, mette da parte il dolore e la mancanza, che solo la morte di un padre può provocare. Si dedica un attimo per riflettere su quanto sia bello quel posto, quante energie positive trasmetta e quanto l'Italia abbia tenuto fede all'immagine idealizzata, che dimorava nella sua mente da tempo. Taamir gliene parlava bene in numerose lettere, gli anziani saggi di Asmara elogiavano la grandezza della penisola, raccontavano storie formidabili sul colonialismo italiano in Eritrea, ma non avrebbe mai immaginato una tale cordialità e umanità negli altri, nemmeno in uno dei suoi infiniti pensieri di fronte all'edificio Fiat Tagliero. Si sentiva protetta, al sicuro, come in un sogno, da cui non avrebbe mai voluto svegliarsi. Ai suoi occhi, ogni piccolo gesto era un'opera mastodontica di benevolenza e lei era grata a tutti. Era grata alla vita, che le offriva un'altra possibilità.

29 agosto 2015, Torino. Jamila aiuta sua madre in cucina, in un monolocale spoglio di arredo. Insieme stanno preparando il pranzo, poiché Taamir sarà lì a breve. Mandisa, mentre scola della pasta, che ormai è abituata a mangiare, parla con sua figlia del ritorno a scuola a settembre. La ragazza, ormai quattordicenne, non vede l'ora che inizi di nuovo. Le piace studiare e fin dalle prime settimane si è sentita subito accolta da tutti i compagni di classe. Conosceva già un po' la lingua, perché in Eritrea molti parlavano l'italiano, ma ognuno le ha dato una mano ad integrarsi bene nel gruppo, benché fosse già formato. Ciascun alunno si è prodigato affinché Jamila, nonostante le difficoltà, riuscisse a non vedersi esclusa, ma anzi aiutata a superarle. In questo modo la ragazza si è sentita accettata e si è accettata, in un contesto estraneo, o quantomeno diverso da quello a cui era abituata. Grazie a questo sostegno umano, che è nato in maniera spontanea in quei giovani, da cui bisognerebbe prendere esempio, si sono instaurati legami affettivi e amicizie meravigliose, basati sulla condivisione. Jamila e i suoi amici si scambiano storie, la conoscenza delle tradizioni, si arricchiscono di aneddoti a vicenda e imparano. Imparano tante cose riguardo culture diverse, ma anche a volersi bene e ad essere umani. Questo è molto importante nella crescita dei ragazzi e dovrebbe essere assimilato da tempo nelle coscienze degli adulti. Aiutarsi l'uno con l'altro, essere solidali con il prossimo, riconoscersi spinti dalla carità sono alla base della società. Che senso ha una vita finalizzata al progresso tecnologico, quando a mancare è l'umanità? Essere indifferenti con gli altri significa essere indifferenti con se stessi, con la nostra natura protesa alla collaborazione, generando così altra insensibilità, che ci fa soffrire nei momenti in cui ci sentiamo soli. La solidarietà è il mezzo grazie al quale si arriva alla felicità e tutti dobbiamo avere la necessità di essere solidali, poiché tutti meritiamo di essere felici. Aiutare qualcuno ci appaga e ci rende vivi, in quanto la vita non è egoismo, ma appartenenza e sostegno alla comunità. Dà senso alle esistenze e crea una nuova visione del mondo, che ha come punto essenziale la cooperazione degli uomini. Jamila, in quei due anni, ha percepito una tale solidarietà da parte di chi le stava attorno, da sentirsi

protetta e amata. La religione cattolica ha avuto un ruolo fondamentale nella sua crescita, fin da quando era bambina, ma in particolar modo dal suo arrivo in Italia. La Chiesa e tanti altri fattori le hanno trasmesso la tolleranza, la compassione, la carità, la speranza e nel tempo è riuscita ad apprezzarli sempre di più, quando ritrovava questi valori in qualcun altro, ad esempio con Taamir. Ritornato da lavoro per la pausa pranzo, suo fratello appoggia sul tavolo un giornale sgualcito e sporco del giorno precedente. In prima pagina un articolo su altri gommoni in arrivo dalla Libia. Questa volta si tratta di 200 cadaveri. Il clima sereno e giocoso è smorzato da quella notizia e il pranzo prosegue in silenzio assordante. Loro ci sono passati, hanno affrontato tutto quello e ce l'hanno fatta, sono superstiti. Si guardano tacitamente tra di loro, consapevoli che le loro menti stanno rivolgendo un pensiero solidale a quelle vittime della crudeltà dell'uomo, del fato. Finito il piatto di maccheroni con un po' di pomodoro, Jamila chiede a Mandisa di poter andare a fare un giro. La mamma le dà il consenso, sa che è rimasta scossa da quell'orribile informazione. La ragazza prende il suo zainetto fuori moda e scucito in alcuni punti, dà un bacio ai suoi familiari, li saluta ed inizia il suo cammino. Attraversa la strada, gira a destra, poi a sinistra ed infine prosegue lungo un viale alberato. Entra da un cancello enorme ed ecco, davanti a sé, un ambiente particolarmente immacolato. Nessun graffito sui muri, eppure quel posto si trova in periferia, proprio come casa sua. I ciottoli fanno rumore sotto i suoi sandali e i ciuffetti d'erba vengono calpestati in maniera irregolare. Jamila si mette in ginocchio di fronte ad un cipresso e sulla sua base posa un crisantemo giallo. In quel cimitero, ricorda suo padre e tutte le persone che sono morte in acqua, tutte quelle, che come Qaahir, non hanno avuto una sepoltura dignitosa. Piange per le vite interrotte in mare, perché non sa dov'è il corpo magro del suo papà e prega affinché il genere umano smetta di essere bestia, avida di potere e danaro, e si comporti in maniera civile, dando una mano a chi ne ha bisogno, senza far sì che vada incontro a morte sicura. Resta lì per un bel po' a guardare il cielo, a fantasticare. Poi ritorna a casa. Si siede sul davanzale interno di una piccola finestra e fissa il tramonto, i suoi colori caldi, che acquietano i suoi tormenti, proprio come quando era in Eritrea. All'improvviso, nasce dentro di sé una strana sensazione, una sorta di nuovo senso di appartenenza ad una terra, che non l'ha vista nascere, ma crescere nell'armonia. Jamila ha grandi ambizioni e davanti a lei un lungo cammino tortuoso, esattamente come ognuno di noi. Per raggiungere il traguardo non può correre da sola, ma camminare insieme agli altri. Si gira e vede i volti sorridenti di Taamir e Mandisa. Con fare rassicurante, poggiano le loro mani sulle sue spalle, guardando avanti, ma senza mai dimenticare il passato, senza mai dimenticare la fatica per arrivare in Italia. Questo Paese li ha accolti, li ha protetti e ha offerto loro una vita migliore. Si è dimostrato altruista e solidale verso chi era in difficoltà, modello unico di umanità in uno scenario europeo indifferente e menefreghista. Tante persone, però, inneggiano alla chiusura delle frontiere per la loro chiusura mentale, al ritorno dei profughi nelle loro condizioni di povertà e schiavitù di un sistema infame, perché sono insensibili al dolore di chi sta male e pensano individualmente ed egoisticamente ai propri interessi economici. L'umanità e il sostegno devono essere primarie esigenze nel comportamento di tutti, specie se si è stati immigrati in passato, se si è abbandonata l'Italia per raggiungere l'America. In ciascuno di noi deve essere presente attivamente l'orgoglio nazionale, consapevoli, però, di essere cittadini del mondo e amanti della libertà. In qualsiasi angolo della Terra, se qualcuno lotta per la propria libertà e viene perseguitato per il desiderio di restare libero, dovrà avere al suo fianco la solidarietà dei cittadini del mondo.